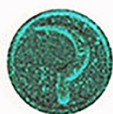


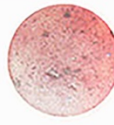
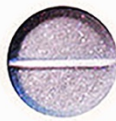


Manuela Salvi

NEMMENO UN BACIO



Romanzo



contemporanea



Manuela Salvi

**NEMMENO UN
BACIO**

Romanzo

Nemmeno un bacio

ISBN: 9788894058956

Copyright © Manuela Salvi 2010

© Corpo60 2015

In copertina: *Acidi*, di Giordano Vintaloro e Paola Verona per Corpo60

Copertina e redazione di Giordano Vintaloro e Paola Verona

Sviluppo EPUB3 e MOBI di Giordano Vintaloro e Paola Verona

Compilato e pubblicato secondo gli standard EPUB3 e MOBI da Corpo60

www.corpo60.it

Tutti i diritti riservati. Prima edizione digitale 2015.

Questa opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

L'editore dichiara la propria disponibilità ad adempiere agli obblighi di legge nei confronti degli aventi diritto sulle opere riprodotte.

Inviaci i tuoi commenti a info@corpo60.it

Per le recensioni del libro e le copie saggio scrivi a giordano@corpo60.it

Per la promozione scrivi a paola@corpo60.it

Seguici su **facebook**

Atto Primo

Capitolo 1

Anche oggi Elena batte.

Vorrei che non lo facesse, vorrei dirle di smetterla, che mi scoppia la testa, che la polvere mi prende alla gola, ma resisto. La protesta mi resta in petto e pulsa, fa male, così tiro la mia valigia con tutte le mie forze e penso che una rotellina inceppata sia meglio di due. Guardo la striscia più chiara che lascia sul pavimento di linoleum stinto, un altro graffio tra i graffi, e mi sembra di incidere l'anima di qualcuno.

Questo posto ha un'anima e nasconde segreti e gente matta. Come Elena, che non parla con nessuno e batte perché è l'unica cosa che riesce a fare.

— S-sta v-venendo bene — le dico quando le sono vicina, mollando la valigia e prendendo fiato. Lei smette di martellare e mi guarda. Non mi piace il suo sguardo, sembra vuoto eppure è carico.

— S-sì, insomma, l-la scenografia. È bella — aggiungo, già pentita di aver aperto bocca. Sto ricominciando a balbettare troppo. Respiro – respiro profondo – e mentalmente ripeto *merda merda merda*. Funziona, sento la lingua che si rilassa, il dolore nel petto che cede.

La guardo prendere la cartavetro e cominciare a strofinare sul legno con gesti nervosi. In questo momento vorrei essere lei. Vorrei essere chiunque

altro ma non me stessa, perché oggi sono costretta a mettere un passo davanti all'altro quando vorrei solo gridare.

Sospiro, e vengo investita da un getto di pioggia improvvisa.

L'acqua fredda mi scende sul collo e cola lungo la schiena. I capelli quasi la respingono, sono troppo folti e troppo gonfi, e sgocciolano direttamente sul pavimento e sulle mie scarpe.

— Ops — esclama una voce dall'alto. — Perdonatemi per l'acqua, Lady Hester, stavo provando l'effetto pioggia. Spero che una lavata non vi disturbi.

Alzo lo sguardo verso il soffitto e vedo il nostro Gobbo di Notre Dame arrampicato tra i tralici e i fari. Giona. Si spaccia per tecnico delle luci, dei suoni e degli effetti speciali ma in realtà sospetto che stia qui perché non ha nessun altro posto dove andare. È stupido, invadente ed egoista. Vorrei dirglielo: stupido. Vorrei dirgli: piantala di fare questi scherzi stupidi.

Ma rinuncio, non ne sono capace. Perciò rispondo: — N-non mi disturba — e intanto respiro profondamente e mi asciugo l'acqua dagli occhi. Non vorrei mai essere lui e questo mi solleva almeno un po'.

Spingo la valigia in un angolo dietro le quinte ed esco sul palco.

Tomaso è già lì, insieme agli altri attori della compagnia, e sta dando istruzioni per le prove. Fa teatro in un Paese in cui a nessuno importa del teatro e usa attori che nel mondo reale valgono meno di zero. Noi. La balzubiente senza casa. Il gobbo di Notre Dame che vive tra le travi del soffitto. La scenografa muta. E un sacco di altra gente svitata.

Tomaso ci prende in giro, a volte. Ci dice: — Siamo proprio come la Nave dei Folli. Ma c'è di peggio, là fuori.

La Nave dei Folli è il nome della compagnia. Non mi piace. So che nei secoli passati ai matti li spingevano a forza su una nave che poi veniva mandata alla deriva. Si risolveva il problema così. E io ogni volta immagino quei disgraziati a morire di fame e di sete, a finire in mare mangiati dai pesci o arsi dal sole o fatti a pezzi dalle tempeste.

Non voglio starci sulla Nave dei Folli.

Ma ci sto, perché mi piace recitare. Mia nonna voleva che recitassi. E se non recito mi resta poco altro da fare, a parte pensare, che è in assoluto ciò che voglio evitare con tutta me stessa, soprattutto oggi. Soprattutto dopo quello che è successo in questi ultimi giorni.

— Oh, Alek — esordisce Tomaso quando finalmente mi vede. — Sta piovendo?

— Sì.

Mi lancia un asciugamano preso dalla spalliera di una sedia. — Dai, tocca a te. Siamo tutti pronti.

Nella commedia che stiamo allestendo, io interpreto Hester.

Hester la buona. Hester la pura. La giovane che giudica gli altri severamente ma non conosce le sfumature della vita e del mondo. E quando si innamora, è pronta a rivedere le sue posizioni.

Chiudo gli occhi e il palco sparisce.

Trattengo il fiato. Immagino Hester e il suo abito lungo e fruscante, il corsetto che la tiene eretta, le scarpine di seta, le mani guantate. Raddrizzo la schiena involontariamente e quella che indosso non è più una camicia di flanella a scacchi di due taglie più grande.

Non sono più Aleksandra, adesso.

Io *sono* Hester.

Lady Caroline mi chiede: — Ma non avete campagna? Quella che noi chiamiamo campagna?

Sorrido, alzo il naso. Vengo dall’America e sono molto sicura delle mie opinioni. — Abbiamo la più vasta campagna del mondo, Lady Caroline. A scuola ci spiegavano che alcuni dei nostri Stati sono grandi come la Francia e l’Inghilterra messe insieme.

Lady Caroline: — Ah, chissà quante correnti d’aria, allora!

Adoro Oscar Wilde. È un graffio sul linoleum più profondo degli altri.

La sera che è morta mia nonna, presa dal panico, ho cominciato a imparare le battute della commedia e piangevo e ridevo nello stesso momento. È così. È come se lui sapesse che la vita è strazio e piacere, sempre mischiati, sempre confusi.

Poi arriva una battuta che mi si strozza in gola. Tomaso alza lo sguardo dal copione perché non succede mai che io balbetti quando recito. Inarca un sopracciglio e io ci riprovo: — Tutto si dovrebbe avere il coraggio di sperare. La v-vita è s-sp-speranza.

Non va.

La parola “speranza” mi inceppa la lingua.

Tomaso fa cenno a Lady Hunstanton di ignorare il mio errore e di proseguire. Attendo che l’attore che interpreta Gerald mi chieda di fare due passi. Accetto ed esco di scena con lui, entro nella penombra delle quinte e sono di nuovo Aleksandra, con quella inutile kappa in mezzo che rappresenta tutta l’eredità lasciata da mio padre.

Giona è sceso dal soffitto e sta armeggiando con il pannello di controllo delle luci. In realtà in una commedia del genere, ambientata alla fine del 1800, c’è poco da sbizzarrirsi, al massimo un effetto-luce di candele. Ma lui sembra molto impegnato e questo solo perché si prende altrettanto sul serio.

— Come mai la valigia? — mi chiede all’improvviso senza staccare gli occhi dalle sue manopoline. Io sobbalzo. — Vai in vacanza?

— Una s-specie — rispondo. Non mi va di parlarne con lui. Non ne ho parlato con nessuno, a parte Tomaso e Elettra, per evitare che l’evento sembri troppo reale una volta trasformato in parole. Le parole pesano. Quando le pronunci, mentre reciti, lo senti. Se inverti l’ordine giusto o ne inserisci una al posto di un’altra – meraviglioso invece di magnifico, per esempio – la battuta suona come gesso su una lavagna. Stride e scricchiola e Tomaso grida: — No! Ripeti!

Nella vita non si può fare. Se ti esce la parola sbagliata, non puoi riprovare la scena. Giona non sembra capirlo e infatti sta parlando a raffica con quel suo accento strascicato.

— E dove te ne vai? — insiste. I capelli biondi e lunghi gli sfuggono dalla bandana rossa. — Ha l'aria decisamente pesante per essere un bagaglio da tre giorni e via. Sembra roba seria, sai, tipo che ci hai messo dentro tutta la casa e potrebbe esplodere. Verremo seppelliti dalle tue camicie di flanella, eh, Lady Hester?

Mi fa il ghigno. È un bel sorriso, ma troppo ambiguo per essere sincero. Alzo le spalle e concentro la mia attenzione sulla scena che si sta svolgendo sul palco perché tra poco devo rientrare.

— Guarda che il posto di muta è stato già preso da Elena. Che ne dici di spicciare due pa-pa-parole?

Gerald torna di corsa dal bagno, mi aggancio al suo braccio e rientriamo giusto in tempo, io con il suono della risatina di Giona nelle orecchie.

Dopo un po' Mrs Allonby mi parla dei pranzi in società: — lo li adoro. La gente intelligente non ascolta, e quella stupida non parla mai.

— Mi pare che la gente *stupida* parli anche *troppo*, recito con foga, e lancio un'occhiata eloquente dietro le quinte.

— Troppo slancio, Alek. Calibra il tono. Non sei arrabbiata, qui, sei felice della compagnia di Gerald — commenta Tomaso.

Subito un faro molto potente si accende sul soffitto e spara la sua luce da mille watt esattamente su di me. Sembra il raggio gravitazionale di un'astronave aliena che sta per risucchiarmi nel cielo. Strizzo gli occhi d'istinto per non rimanere accecata.

— Giona — sospira Tomaso. — Piantala. — La luce si spegne di botto e torna la penombra.

— Scusate. C'è stato un contatto — si giustifica lui e non vedo il suo ghigno, lo sento.

Stiamo per riprendere dal punto in cui siamo stati interrotti, ma oggi non è il giorno della pace per nessuno. Il silenzio viene infranto dalle martellate di Elena, che ha ricominciato a battere. Ci sta mettendo più vigore del solito e questo significa che non è contenta e sta disturbando le prove apposta. È incredibile quante cose riesca a comunicare con un martello.

— Non è possibile! — esclama Tomaso. Immagino che questa storia della Nave alla deriva non gli sembri sempre poetica. Probabilmente a volte si chiederà come mai il talento da queste parti debba sempre essere recapitato insieme alla follia. — Elena! — grida, mettendosi le mani sui fianchi, come se potesse davvero intimidire una che ti guarda da corvo in attesa del momento buono per cavarti gli occhi.

Elena arriva strascicando i piedi. I suoi anfibì smuovono la polvere del palco sulle vecchie assi di legno consumate. Ogni volta che entra in scena per qualche questione che abbia a che fare con le scenografie, tutti noi ci chiediamo come mai non voglia recitare. Il palco si illumina con la sua sola presenza e nessuno riesce a staccarle gli occhi di dosso, come se trattenessimo il fiato nella speranza di sentirla pronunciare qualcosa, una parola qualsiasi, anche un insulto.

Non è di quelle tipe che stanno bene solo col trucco, o solo con certi vestiti, o solo vista da una determinata angolazione. Lei è splendida anche

adesso, in una specie di salopette di jeans larga, con gli anfi e la t-shirt nera slabbrata e stinta. Lo squallore che sta appeso al suo corpo magro e nervoso, valorizza i suoi occhi verdi per contrasto.

Per dire a Tomaso “che c’è?”, si passa una mano tra i capelli cortissimi e neri, lasciandoci su un alone opaco di polvere di segatura.

— Stai facendo un ottimo lavoro ma noi dobbiamo provare — le spiega lui, paziente. — Puoi tornare domani dopo la scuola?

Lei lo guarda come se si aspettasse che aggiunga qualcosa, infine gira i tacchi ed esce di scena. Si sente il *clang-clang* degli attrezzi da lavoro che vengono recuperati e infilati nella sua cintura portattrezzi. Si sentono i suoi passi pesanti e infine la porta che cigola per un attimo e sbatte.

— Forse dovresti informare anche gli altri — osserva Lady Caroline, che poi sarebbe la compagna di Tomaso, Elettra. È una donna grassa e rubizza che sta bene nei panni della nobildonna inglese d’altri tempi.

— Informarci di cosa? — chiedo con la voce di Hester. Limpida, sicura. Nessuno se ne accorge perché tutti gli occhi sono puntati su Tomaso e lui ha la fronte imperlata di sudore nonostante siamo a febbraio e qui dentro non faccia certo caldo.

Esita, e questo non è un buon segno. Elettra lo incita con un gesto della mano.

— Ragazzi, mi dispiace — risponde. Mi assale un’ondata di ansia. — Non ci hanno confermato i finanziamenti per il prossimo anno. Il Comune ha deciso di vendere il teatro a una banca. Perciò questa sarà la nostra ultima

rappresentazione. Tira fuori la seconda parte della parola, *tazione*, come se fosse un gemito e poi scappa dietro le quinte. Io sono immobilizzata dal panico.

— Abbiamo tentato di tutto, ma non siamo riusciti a fermare questo scempio — aggiunge Elettra, accasciandosi su una sedia di legno sbilenca che nelle prove funge da poltrona del salotto finto.

— E noi? — chiede il tipo che fa Gerald.

Nessuno può rispondergli, però, perché l'audio si apre all'improvviso e veniamo assaliti da una raffica di suoni striduli, come grida elettroniche prese da un film horror di serie B. Il volume è così alto che sento le assi che vibrano appena sotto i miei piedi.

Mi metto le mani sulle orecchie.

— Giona — grida Elettra con voce stanca. — Spegni quell'affare e vieni qui!

Il silenzio ripiomba tra noi e non lo so se è meglio. Anche perché Giona si infila in scena e mi mette a disagio, questo è uno spazio che non gli appartiene. Il Gobbo sta tra le torri e non dovrebbe mai mostrarsi in pubblico.

— Dovrete cercarvi un altro posto — risponde Elettra. — E anche io e Tomaso. Abbiamo perso il lavoro, il teatro, tutto. Il mondo va così.

Mi metto a piangere.

Le lacrime colano senza che io lo abbia deciso. Ma poi mi accorgo che stanno piangendo tutti tranne Giona, che sostiene il suo ghigno come se tutto

questo non lo riguardasse. Lo odio. Vorrei prenderlo a pugni. Vorrei gridare o spaccare qualcosa, sfogarmi su qualcuno. Ma né Hester né tantomeno io amiamo le scenate, perciò sparisco in fretta dietro le quinte e vado a recuperare la valigia.

Vedo Tomaso nell'ombra, si sta asciugando gli occhialetti con un fazzoletto.

— Ehi, Alek. Aspetta, ti do un passaggio con la macchina — mi dice, tentando un sorriso. — Oggi è un giorno importante per te, nonostante i nostri guai.

— No, grazie. Faccio da s-sola. Devo s-schiarirmi le idee. — È strano perché mentre rispondo e trascino la valigia inceppata fuori dal teatro, continuo a lacrimare senza emettere un singhiozzo, come se semplicemente fossi troppo piena di dolore.

Ho perso mia nonna. Ho perso la casa dove vivevo con lei. E tra poco perderò anche questo posto, che era tutto ciò che mi restava e che rendeva la mia vita accettabile.

Continua a leggere, prenota e acquista l'ebook sul nostro sito

